

Pedro Armocida

■ Ci si aspetta molto, dagli incassi come termometro dello stato di salute del genere un tempo Re Mida del cinema italiano, dalla commedia natalizia *Il grande giorno* di Massimo Venier con Aldo, Giovanni e Giacomo, due anni dopo il fortunato *Odio l'estate* arrivato a 7 milioni di euro di incasso prima che il lockdown lo congelasse.

Questo nuovo film, da giovedì 22 in più di 600 copie, rivela Giampaolo Letta di Medusa che distribuisce e produce con Agidi Due e Prime Video, mantiene la felice formula del precedente, scritto dal trio con il regista e con Davide Lantieri e Michele Pellegrini, riuscendo a far ridere, soprattutto nella prima parte, e poi anche a far commuovere con un'iniezione di malinconia complici le

FILM DI NATALE

«Il grande giorno»: risate e malinconia

Aldo, Giovanni e Giacomo tornano con una commedia «matrimoniale»

musiche di Brunori Sas.

Il grande giorno è ovviamente quello di un matrimonio, siamo in una grande villa sul lago di Como affittata da Giacomo e Giovanni, ricchi soci del mobilificio Segrate Arredi, per le nozze dei rispettivi figli, Elio (Giovanni Anzaldo) e Caterina (Margherita Mannino). Il film inizia con una serie di disastri nei preparativi, un po' alla *Hollywood Party*, causati dal personaggio interpretato da Aldo, compagno della ex moglie (Lucia Mascino) di Giovanni che naturalmente non è ben vista da quella nuova (Ele-

na Lietti). Giacomo e Giovanni, di manica più larga, hanno fatto le cose in grande "ingaggiando" un Cardinale (Roberto Citran), ordinando vini costosissimi,

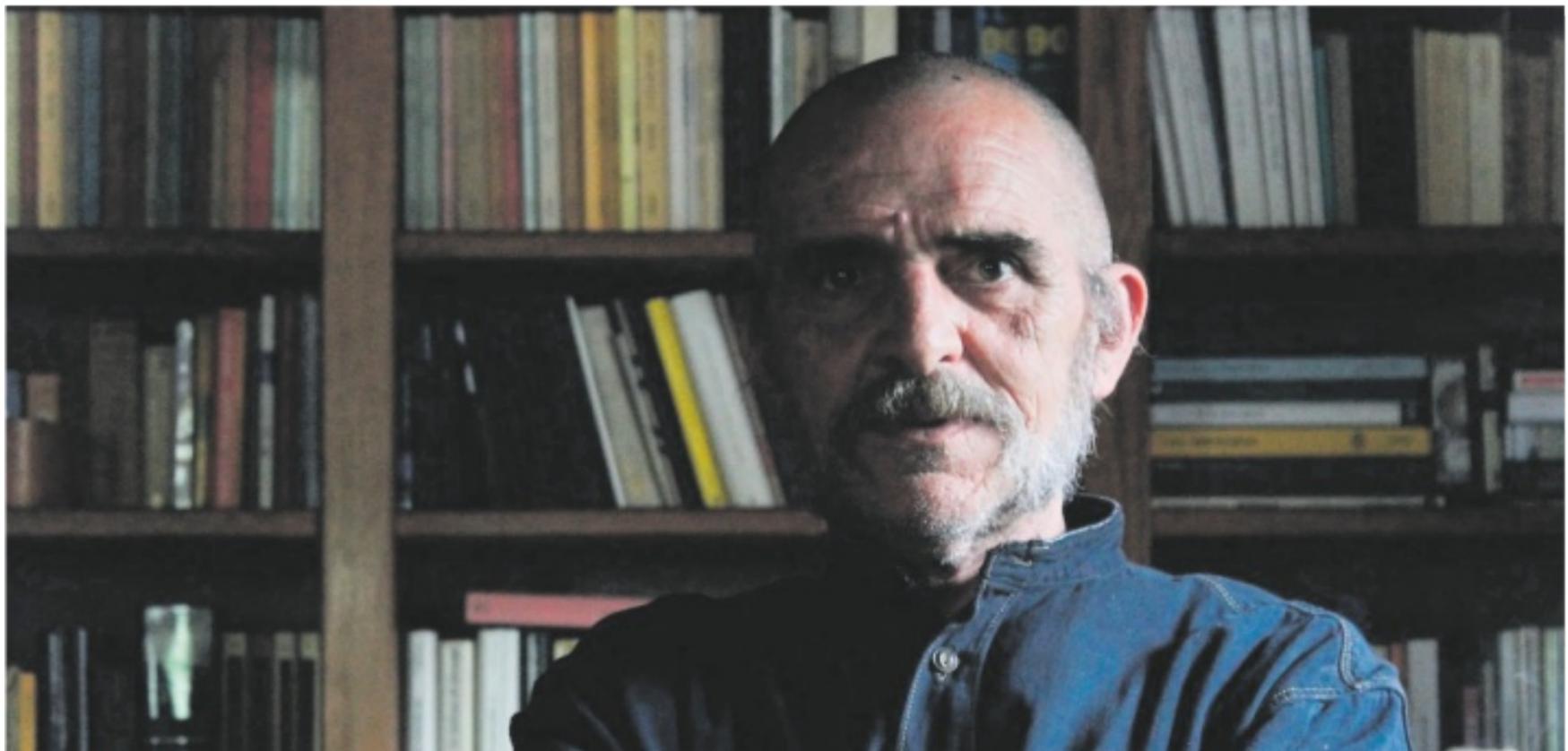


MATTATORI Un fotogramma del film

assumendo un direttore di cerimonie (Pietro Ragusa) «il Riccardo Muti del catering» e un big della canzone come Francesco Renga (molto autoironico) per intonare *l'Ave Maria*. Solo uno di questi giungerà alla conclusione delle tre giornate di nozze...

Da sottolineare come tutti gli attori del film, nei ruoli cosiddetti da caratteristi, sono in stato di grazia, compresa Antonella Attili che interpreta la premurosa moglie di Giacomo. «Siamo partiti tanti anni fa - ricorda il regista e sodale del trio Massimo Venier - da un matri-

monio che non si celebra in *Tre uomini e una gamba* e, ora che abbiamo tutti i figli grandi - sono rimasto sconvolto quando la figlia di Giovanni, Mara, che tenevo sulle ginocchia, si è sposata -, ragioniamo sulle loro scelte e anche su che cosa noi siamo diventati». E se Giovanni Storti ricorda il vero discorso fatto al matrimonio della figlia, «in cui ho citato il finale di *Mulan* con il draghetto che dice "la mia bambina e cresciuta"», Aldo Baglio sottolinea che «nasco naïf e rimango naïf anche in questo film» mentre Giacomo Poretti teorizza che «nel film c'è probabilmente della nostra autocoscienza perché, come sempre, le nostre storie sono condizionate dal momento storico e anche dall'anagrafe. Così quando un figlio abbandona la casa non si possono non vivere certi sentimenti malinconici».



SOLITARIO

Giovanni Lindo Ferretti, (Cerreto Alpi, 9 settembre 1953), è cantautore e scrittore. Noto soprattutto per essere stato cantante e paroliere nella band CCCP - Fedeli alla linea e nelle sue successive "incarnazioni" (CSI, PGR) ed è considerato uno dei padri del punk italiano. Il suo nuovo libro pubblicato per i tipi di Aliberti si intitola «Óra. Difendi, conserva, prega»

Andrea Caterini

PER GRAZIA RICEVUTA

Le preghiere «selvatiche» di Giovanni Lindo Ferretti

Nel libro «Óra» l'ex cantante dei CCCP torna alle origini e riflette sul senso ultimo delle cose

■ «Grande è la confusione/ sopra e sotto il cielo/ osare l'impossibile/ osare perdere», recitano alcune strofe di *Manifesto*, uno dei brani simbolo dei CCCP. Il testo, e la voce, sono di Giovanni Lindo Ferretti. Una voce che sembra provenire dal fondo della terra, lì dove le cose sono un'ustione per la carne.

Per chi conosca la vicenda artistica di Ferretti dagli esordi, per chi le sue canzoni le ha ascoltate a vent'anni e continua a farlo a quaranta, non sente contraddizione tra ciò che è stato e ciò che è. I CCCP è riduttivo chiamarli un gruppo punk: erano avanguardia, rottura, uno squarcio sulla tela fosforescente degli anni Ottanta; i CSI sono stati il trionfo di una musica che distorceva la classicità popolare, tenendo in piedi secoli di tradizione con un graffio e con un canto da baritone, addirittura abissale, capace di cogliere ogni sfumatura, di vedere tutto quasi da un altrove; i PGR, conclusivi, hanno aperto all'intimismo, hanno trasformato la Storia in «una questione privata»: un atto sociale e spirituale nello stesso tempo.

Vivere su una soglia, vivere dentro una ferita, il coraggio, o il destino, di abitare il dolore fino in fondo, sapendo che il rischio di perdersi è soprattutto una necessità imposta dal disagio di esserci. Prima che canzoni, quelle di Ferretti sono sempre state l'espressione di un modo di stare al mondo, di sentire l'imbarazzo di vivere con una lacerazione che non c'è modo di rimarginare, di chi è costretto a vedere la disperazione con lucidità.

Allora la sintassi si spezza, il fraseg-

gio si disarticola, i versi e le strofe più che seguire il flusso di una storia, di un racconto, sembrano sintagmi, proposizioni ultime e definitive: «Esiste una sconfitta pari al venire corosso/ che non ho scelto io ma dell'epoca in cui vivo./ La morte è insopportabile per chi non riesce a vivere/ la morte è insopportabile per chi non deve vivere» (CCCP, *Morire*); «se l'obbedienza è dignità, fermezza/ la libertà è una forma di disciplina/ assomiglia all'ingenuità la saggezza/ ma non ora non qui, no non ora non qui/ io, in attesa, a piedi scalzi e ricoperto il capo/ canterò il vespro, la sera» (CCCP, *Depressione caspica*); «Distuggi le mie felicità/ perché sono da poco agli occhi tuoi/ Qualcuna la riempi la gonfi a dismisura/ e io devo lasciarla/ che stava bene silenziosa e sola/ e gli occhi tuoi mi ruba-

VICENDA ARTISTICA

Ha attraversato la musica italiana dal punk anni Ottanta al recupero della tradizione

no la luce/ perché tu possa splendere nei miei» (CSI, *Intimista*).

Pochi esempi, ma che dicono di uno stare dentro e al contempo fuori dal mondo. Di chi osserva la civiltà degradare ma cerca di aggrapparsi alla sua innocenza, a un luogo tra terra e cielo in cui le cose custodiscono ancora uno spirito sorgivo, nascente. I versi di Ferretti possono in certi casi essere grida, lamentazioni, o eruttare con la potenza di una calamità. Ma anche il grido sorge da una ferita, è un'invocazione, è sempre, ieri come oggi, una preghiera: «Madre di Dio/ e dei suoi figli/ madre dei padri e delle madri/ madre... oh madre o madre mia/ l'anima mia si volge a te» (CCCP, *Madre*).

Per questa ragione pare di ritrovare tutto il suo mondo leggendo *Óra. Difendi conserva prega* (Aliberti, pagg. 120, euro 12). Un libro propriamente di preghiere, quelle che ha imparato dalla propria famiglia, da sua nonna, da sua madre, nell'antica casa di Cerreto Alpi, sull'Appennino reggiano, e che è tornato ad abitare dopo lungo pellegrinaggio, per ritro-

vare la pazienza del tempo, finanche la sua attesa, dopo che l'esperienza del palcoscenico era esaurita; dopo che il palcoscenico aveva finito per provocare malessere, rifiuto, desiderio di ritirarsi, raccogliersi, arretrare a una vita sui monti, in cui non esistono spazi vuoti ma solo un vuoto interiore che accoglie la vertigine del vivere.

Del resto Ferretti l'aveva cantata più volte la necessità di difendersi dalle vanità («Non fare di me un idolo mi brucerò/ se divento megafono mi incederò», diceva in *A tratti*), e in *Óra* scrive: «Io che coltivo la memoria per passione, come necessità vitale e ne gioisco, per ciò che mi riguarda, della mia pubblica immagine, pratico ed apprezzo l'oblio. (...) La considerazione di sé è una strada senza uscita, perseguirla porta alla rovina».

VICENDA UMANA

Da sempre cerca risposte che vadano oltre il presente e la dittatura del consumo

Nella dimensione di questo libro, che è una dimensione di vita ritrovata, il canto è divenuto radicale, nel senso che si è radicato alla propria storia, quella di chi proviene da un cristianesimo d'origine pagana e barbara: «Noi siamo i Barbari, nostri progenitori i Liguri montani rinsanguati Longobardi. Convertiti, peccatori renitenti e penitenti. In un mondo di sangue, crudele, carnale, solo l'Incarnazione poteva commuoverci: la Madre col Bambino». Un cristianesimo selvatico, o per meglio dire primordiale, come quello dei padri del deserto, che rifuggono le tentazioni per tornare a vivere pienamente, «la Civiltà Città m'affascina», «la Civiltà Città s'insinua in me», «la Civiltà Città m'allergica/ Un muro dentro eretto dagli Dei/ Barbaro come gli avi miei», cantava in *Barbaro*, nel disco da solista Co.Dex.

Tornare lì dove si è nati per ritrovare un grembo che ci accolga; tornare a dove comincia la storia per ristabilire un rapporto genealogico col mondo; tornare ad abitare il tempo, fuori da ogni idea di progresso, per sentire di nuovo il calore della vita; ripristinare con il dolore un rapporto umano, perché «il dolore sbarra le porte all'intrattenimento, costringe alla realtà delle cose». Tornare a pregare dopo anni in cui si credeva di aver smesso di farlo, per imparare di nuovo a parlare, per cercare uno spiraglio d'infinito nel finito della vita, per accedere a una relazione con la morte quando non si trova una lingua che possa spiegare l'inspiegabile. Pregare è «osare l'impossibile» sapendo che perdere non è la sconfitta della vita, ma la condizione di un'umanità che nasce già ferita.